



Assegnati ieri tre Leoni «alla carriera». E in concorso i primi film dalla Francia e dagli Usa



Finestra
«Steadicam»
Gli impiegati
del terrorismo

DA UNA DELLE NOSTRE INVIATE

Steadicam
Regia.....Mario Canale
Interpreti.....Pietro Bontempo
Valeria Cavalli
Nazionalità.....Italia
Finestra sulle immagini

■ VENEZIA. Curioso fuori programma nella sezione più anarchica della Mostra, ovvero la Finestra sulle immagini. Protagonisti un pasticcere con la passione del cinema e un inoffensivo pulcino. Sì, avete capito bene, un pulcino, cioè il protagonista del cortissimo *C'è nessuno?* Il regista (che nella vita ha spesso a che fare con le uova e ha avuto così l'idea di mettere in scena la nascita di un pulcino) si è portato in Sala Grande l'animatore suscitando le ire di uno scandalizzato funzionario della Biennale. Il quale ha stigmatizzato il gesto sovversivo con la frase faticosa «qui non siamo al circo». Peccato non abbia aggiunto: «Lei non sa chi sono io!».

Nessuno scandalo invece, almeno finora, per *Steadicam* di Mario Canale, che aveva sollevato una polemica sui giornali estivi. Il film (13 minuti) è ispirato a un racconto dell'ex br Valerio Morucci che ha anche collaborato alla sceneggiatura (e che compare «fisicamente» nei titoli di coda in un collage di foto scattate sul set). Ma nel telefono senza fili giornalistico la cosa si era ingigantita al punto che si parlò di un film di Valerio Morucci, nientemeno che in concorso a Venezia. Suscitando un comprensibile sdegno da parte dei familiari delle vittime degli anni di piombo.

Adesso che l'abbiamo visto possiamo assicurarvi che *Steadicam* è un lavoro politicamente corretto e fin troppo inoffensivo. Molto moderato nel tono autobiografico, molto cauto nell'evitare qualsiasi conclusione generale su quegli eventi drammatici. È efficace l'incipit, tutto giocato sui dettagli di un risveglio (la prima colazione con fiocchi d'avena e caffè d'orzo, il portacenere pieno di cicche nel cassetto del comodino, l'arredo squallido e gli oggetti anonimi). La sensazione è quella di stare in galera e infatti poco ci manca. Siamo nel «covo» di due terroristi (Pietro Bontempo e Valeria Cavalli) che si preparano alla loro giornata di travet della lotta armata (si veda come lui prepara la ventiquattre ore cercando di non dimenticare nessuno dei ferri del mestiere). Stanno anche insieme (come Morucci con Giuliana Paranda) ma non importa. La missione è recuperare una valigia imbottita di biglietti.

Mentre la tv rimanda le immagini del marzo '77 (scontri con la polizia, lacrimogeni e spari) la voce off riflette a posteriori su quanto è diverso e brutto sbagliare da soli. È un esame di coscienza (un'auto-justificazione?) che fa intuire le lacerazioni dolorose. Uomini e donne cresciuti «senza una cultura della trasgressione», finiti in un vicolo cieco di violenza che porta solo alienazione e solitudine. Oltre che morte. Ma davvero non sarebbe giusto negargli anche il diritto di ricordare. □ Cr.P.



Alessandro Haber in una scena del film «La vera vita di Antonio H.». A sinistra Pietro Bontempo in «Steadicam»

Pacino, Loach, D'Amico Primi verdetti al Lido

Suso Cecchi D'Amico, Al Pacino e Ken Loach. Ecco i Leoni alla carriera della 51ª Mostra. Una scelta che dovrebbe mettere tutti d'accordo. Come ha messo d'accordo i consiglieri della Biennale nella riunione fume di ieri. Unico dissidente Umberto Curi, che ha lasciato Ca' Giustinian dopo aver letto una secca dichiarazione in cui ribadiva la sua opposizione alla presenza dello scrittore peruviano Vargas Llosa in giuria.

DA UNA DELLE NOSTRE INVIATE
CRISTIANA PATERNO

■ VENEZIA. Umberto Curi, il dissidente, è arrivato a Ca' Giustinian, ha letto una breve dichiarazione e se n'è andato. È successo ieri mattina, in apertura della seduta del consiglio direttivo della Biennale. All'ordine del giorno: i Leoni alla camera, Mario Vargas Llosa e Wong Kar-Wai. Una riunione torrenziale, come la pioggia che sta flagellando la laguna da giorni, iniziata prima delle undici e mezza e andata avanti senza interruzioni fino alle due e mezza passate. Discussioni roventi, dissensi insanabili, congiure di palazzo? Manco per sogno. Almeno a sentire il presidente Gian Luigi Rondi (Ponte-

covo aveva lasciato la sala un paio di ore prima senza fare commenti). «Scusatemi il ritardo, i dettagli tecnici sulla ristrutturazione del Palazzo del cinema e sull'impiego dei 7 miliardi del finanziamento ci hanno portato via tre ore, sono decisioni importanti in vista del centenario del cinema», dice il presidente. Per il resto, unanimità assoluta, a parte il voto contrario di Curi s'intende. Anche sullo scrittore contestato, già candidato (e bocciato) l'anno scorso. Del resto Vargas Llosa ha cominciato il suo lavoro nella giuria presieduta da David Lynch (il cineasta Usa è stato democraticamente «eletto» dai colleghi).

Nessun dramma, solo un serafico commento: ha detto che non gliene importa niente di incontrare il professore italiano che l'ha accusato di essere reazionario (il che, tra parentesi, è vero; anche recentemente un quotidiano spagnolo ha ospitato un suo editoriale violentemente anticastista dai toni forcaioili). Sulle idee politiche dello scrittore peruviano, comunque, Rondi preferisce glissare: «Non entro nel merito della questione, ma come pubblico ufficiale tendo a ribadire che la procedura è stata corretta, come del resto ho già scritto sull'Unità. Negli ultimi sei anni si è fatto ricorso ben quattro volte al decreto del presidente per nominare la giuria. E Curi non ha avuto nulla da eccepire». Stop, la diplomazia impone di non ritirare fuori certi epiteti tipo «ultimo degli stalinisti» che varrebbero solo a rinfoculare la polemica. Meglio insistere sull'appoggio unanime degli altri consiglieri.

Unanimità anche per i Leoni alla carriera, quest'anno davvero eumenici. La scelta è caduta su Suso Cecchi D'Amico, Al Pacino e Ken Loach. Come dire le tre anime del-

la Mostra di Pontecorvo: una colonna del grande cinema italiano, un attore intelligente e un po' appartato rispetto allo star-system hollywoodiano e un arrabbiato sempre dalla parte dei proletari. Pieno ok anche per *Donnie xidu*, il film dell'hongkongese Wong Kar-Wai entrato in extremis in corsa per i Leoni.

Capitolo a parte quello della riforma della Biennale. Che sta a cuore anche al governo Berlusconi (Letta dixit). E la novità è che l'idea della fondazione col concorso di privati sembra tramontata. Rondi auspica il mantenimento della formula ente pubblico, «l'unica in grado di garantire piena autonomia a un'istituzione culturale e di salvaguardare il personale che ha accumulato anni di esperienza». Ma come, non era un sostenitore della privatizzazione? «Mai stato. Comunque deciderà il ministro dei Beni Culturali, noi non interferiamo nel lavoro del governo». Piena fiducia all'esecutivo? «Certo, la Biennale si limita a dare il suo parere, come ha sempre fatto». Chi vivrà, vedrà.

Da «Pigalle» a Odessa Due storie di ordinaria mediocrità

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
ALBERTO CRESPI

■ VENEZIA. L'unica consolazione, è che c'è un futuro. La Mostra è appena iniziata, vedremo tanti altri film e per fortuna né *Little Odessa* né *Pigalle*, le due opere prime passate in concorso ieri, vinceranno il Leone d'oro. E se dovesse succedere? Be', in quel caso diamo appuntamento ai cinefili davanti a San Marco, per una vibrata manifestazione di piazza.

Ormai, si sa: i grandi festival prendono volentieri gli esordienti in concorso, e spesso li premiano (pensate a Steven Soderbergh a Cannes, o a Tom Stoppard qui a Venezia). Ma questa corsa alla scoperta del talento (in sé lodevole) può provocare equivoci. Aggiungeteci il ricatto etnico, e il rischio diventa altissimo. Karim Dridi, 33 anni, regista di *Pigalle*, è un francese di origine algerina e porta la sua cinepresa fra i papponi e le spogliarelliste della Parigi più degradata. James Gray, 25 anni, è newyorkese e ci racconta in *Little Odessa* un ambiente poco visto al cinema, quello degli ebrei ucraini di Brooklyn, New York. Tutto molto interessante, sulla carta. Ma bastasse la carta per fare dei bei film, saremmo tutti Stanley Kubrick.

Un ottimo Tim Roth

Little Odessa è comunque, almeno, «corretto»: ne escono 30-40 all'anno, in America, di film così, ma si possono vedere. E per lo meno c'è un grande attore: il giovane Tim Roth, già visto nelle *Le iene*, in *Rosenkrantz e Guildenstern sono morti*, e in tanti altri film. Roth interpreta Joshua Shapira, piccolo killer della mafia ucraina che viene richiamato nella natia Brooklyn per far fuori un iraniano che è nel mirino dei boss. Per Joshua è un ritorno a casa: rivede il fratellino Reuben, che è cresciuto con il ricordo — un po' mitico, un po' schifato — di questo fratello assassino. Rivede mamma e papà: lei sta morendo di cancro, lui ha un'amante e un carattere orrendo. Compie la missione, lasciandosi dietro qualche morto. E purtroppo ci va di mezzo anche Reuben, che l'ha troppo seguito sulla via della perdizione. *Little Odessa* è un film azzeccato nei dettagli e nell'ambientazione: una New York invernale, innevata e pezzente che sembra tanto Mosca. Ma ha una trama gialla costruita su cliché, inoltre Maximilian Schell e Vanessa Redgrave sono completamente fuori posto nei ruoli di due vecchi genitori ucraini. Quando parlano russo fra di loro, poi, c'è da tapparsi le orecchie per gli erro-

Pigalle
Regia.....Karim Dridi
Interpreti.....Vera Briole
Francis Renaud
Nazionalità.....Francia
Concorso

Little Odessa
Regia.....James Gray
Interpreti.....Tim Roth
Moira Kelly
Nazionalità.....Usa
Concorso

ri di grammatica!

Delusione a Pigalle

Pigalle è sicuramente un film più insolito. Se non altro per l'assoluta, programmatica antipatia di tutti i personaggi. Dridi tenta di raccontare con affetto un mondo di delinquenti. È il mondo che si nasconde dietro la facciata turistica di Place Pigalle, cuore a luce rossa di Parigi. Quindi, facciamo la conoscenza nell'ordine: 1) del teppistello, Fifi, che vive di furti e sfrutta *en passant* un transessuale, di cui per altro è perdutamente innamorato; 2) del transessuale in questione, uno spagnolo che si fa chiamare Divine; 3) della spogliarellista Vera, che lavora in un peep-show e ha pure lei una storiella con Fifi; 4) del gitano Jesus che a sua volta «protegge» Vera, e che è destinato a una triste fine; 5) di un variopinto campionario di lenoni e mignotte in cui campeggia l'Empereur, un esserino alto circa 40 centimetri, in purissimo stile Toulouse-Lautrec, che è un po' il *deus ex machina* delle vite, e delle morti, di Place Pigalle.

Karim Dridi segue questo gruppetto di simpaticoni nelle loro notti folli, vorticando qua e là con la macchina da presa, esibendosi in luci al neon e sequenze convulse, citando qua e là John Waters (il nome Divine) e David Lynch (che purtroppo è qui in giuria, e al quale il film potrebbe persino piacere). Il problema è che riesce solo a descrivere delle atmosfere: il film, pur pieno di morti ammazzati, non racconta nulla, non ha progressione drammatica, non c'è un'idea di regia «forte», c'è solo esibizione. Il tam-tam festivaliero, da un lato, aveva preavvertito della debolezza della selezione francese di quest'anno; dall'altro, però, aveva incuriosito un po' tutti promettendo in *Pigalle* scene di sesso rovente. Lasciamo perdere. Tra l'altro Dridi ha messo insieme un cast di «poveri ma brutti» non indifferente. Arrivare alla fine dei 93 minuti di proiezione è stata un'impresa titanica.

«La vera vita di Antonio H.» ha inaugurato ieri il «Panorama italiano» Storia (vera o falsa?) d'attore

Applausi prolungati per il debutto alla regia dello sceneggiatore Enzo Monteleone (*Mediterraneo, Puerto Escondido*), con un film «di, su, con, per» Alessandro Haber: *La vera vita di Antonio H.*. L'opera ha aperto il «Panorama italiano», sezione dedicata ai registi emergenti che forse dovrà fare a meno di *L'estate di Bobby Charlton* di Massimo Guglielmi. Il film, infatti, ha problemi con la Siae per i diritti della colonna sonora: troppo costosi.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
MICHELE ANSELMI

■ VENEZIA. «È fatta, è fatta, il frego tutti», ripete Alessandro Haber sullo schermo, a mo' di tormentone, e ogni volta la malasorte si incarica di stroncargli la carriera, mandando in fumo l'occasione professionale della sua vita. Applausi prolungati e un'atmosfera di complice simpatia in Sala Grande per il debutto alla regia dello sceneggiatore Enzo Monteleone (*Mediterraneo, Puerto Escondido*...). *La vera vita di Antonio H.* è parso davvero il modo migliore per inaugurare la sezione «Panorama

italiano», dedicata tradizionalmente ai registi emergenti. Film bizzarro, che potremmo definire «di, su, con, per» Alessandro Haber, attore più fortunato nella vita vera del suo quanto omonimo, eppure simile a lui per tantissime cose. Una falsa biografia? Un omaggio ai tanti «miti ignoti» del nostro cinema? Un reportage di nove capitoli su un rompicapotele fissato con la recitazione?

La vera vita di Antonio H., in realtà, è un gioco cinefilo scaturito dalla visione proprio qui a Venezia di un

La vera vita di Antonio H.
Regia.....Enzo Monteleone
Interpreti.....Alessandro Haber
Giuliana De Sio
Nazionalità.....Italia
Panorama

piccolo film-monologo incentrato sulla figura dell'attore americano Spalding Gray. Il quarantacinquenne Alessandro Haber non sarà lo Spalding Gray italiano, ma chi meglio di lui poteva condensare ossessione, passione e vocazione di un attore mai diventato divo? Haber lo conosce: survolato, esuberante, narcisista, fa film con inesaurito entusiasmo dalla fine degli anni Sessanta, e proprio per questo la sua altalenante carriera sembra coincidere con le miserie e gli splendori del nostro cinema.

Storia di Haber (fino ad ora) «con qualche modifica», il film di Enzo Monteleone ha il pregio di non trasformarsi in un monumento al caratterista promosso di grado, e

semmai il copione «abbassa» la popolarità dell'attore in questione facendone un sorta di eterno stigato relegato ai margini del cinema «alto». Dove finisce la verità e comincia la fantasia è difficile da stabilire, e forse non vale nemmeno la pena di provarci. A fare da cornice agli episodi, un'immaginaria «serata d'onore» di fronte a un pubblico di addetti ai lavori nella quale Alessandro Hutter npercore, un po' alla Lenny, la propria vita di commediante. Figlio di padre ebreo-romeno e di madre bolognese, lo vediamo debuttare facendo la pipì sul palco durante una recita scolastica in Israele, e poi adolescente a Verona, fanatico del Clint Eastwood di *Per un pugno di dollari*, sessantottino viaggiatore, fino all'illuminazione del *Laureato*: in fondo anche Hutter, come Dustin Hoffman, ha un cognome che comincia per H...
La bella idea del film consiste nel

mischiare spezzoni di film e di documentari, finte interviste tv a registi e attori celebri (Loy Bertolucci, Monicelli, i Taviani, Salvatores, Mastroianni, Placido, Ghini, De Sio), testimonianze dei genitori alla *Prendi i soldi e scappa*, colore, bianco e nero, Settimane Incom: il tutto a comporre, tra lo scherzoso e l'amaro, il ritratto di un inguaribile malato di protagonismo, di uno scalpitante Zelig italiano. Ci sono episodi molto spassosi in *La vera vita di Antonio H.*, come il provino disastroso (sarà andata proprio così?) con Monicelli, la partita a tennis con Nanni Moretti nella speranza di ottenere qualche cosa in *Bianca*, la tribolata partecipazione a *Sotto il segno dello scorpione*. Talvolta, invece, il tono si

fa malinconico, come nel capitolo dedicato ai fasti sessuali del drive-in, o addirittura agrio, come nel litigio con Giulio Brogi, sul set dell'*Enedite*. Paradossalmente è proprio la cornice a funzionare un po' meno, qui l'Haber attore recita un po' troppo, e la telefonata providenziale da Cinecittà che allontana lo spettro del suicidio è una trovata finale non proprio all'altezza del resto. Ma nell'insieme *La vera vita di Antonio H.* è un esperimento di regia fresco e spiritoso, allietato da un lavoro di «quadra» (montaggio di Cecilia Zanuso, fotografia di Arnaldo Catinan, musica di Mimmo Locasciulli) che fa ben sperare sulle risorse creative di un cinema forse povero, ma non misero.

	L'Unità (Alberto Crespi)	Repubblica (Irene Bignardi)	La Stampa (Luetta Tornabuoni)	Il Messaggero (Fabio Forzetti)	Il Manifesto (R. Silvestri M. Ciotta)
Il postino	6	7	3	6	-
Três Irmãos	7	8	7	8	7
Pigalle	4	7	3	7	5
Little Odessa	6	8	3	7-	-